

## DIALETTO LIGURE

(Continuazione e fine)

8. lou da *ululatus* (cfr. lüá da *ululare* REW 9039), onde aluá « stordire: far rimanere attonito, stupido, sbalordito o per rumore o per colpo che abbia rintronato il capo o per qualche impensato meraviglioso avvenimento; intronare ecc.: » (CASACCIA). La parola lou a Cogoleto (e non so se sia viva anche altrove) si usa unicamente nell'espressione fá i loi, in cui loi indica quei rumori notturni, che si fanno contro gli sposi in seconde nozze, chiamati éabre in Piemonte, ténebre a Genova. La base di éabre è probabilmente la voce onomatopeica éi « stridere, far rumore » (REW 2451 a). Il nome di ténebre (cfr. l'espressione süná e t.) è dovuto certamente alla rassomiglianza con quei numeri, che si sogliono fare nella settimana santa alla fine dell'ufficiatura; comune al mercoledì, giovedì e venerdì della settimana santa è il rito dell'ufficio delle tenebre, così dette perchè fino al sec. X si cantava a mezzanotte o anche perchè alla fine dell'ufficiatura « tenebrae in ecclesia fiunt » (cfr. L. R. BARIN, *Catechismo liturgico*, Rovigo, II p. 68). Anticamente questi rumori notturni contro sposi in seconde nozze eran detti, nella riviera di ponente, *chiaravuglius* (v. ROSSI, p. 37); volendo tentarne l'etimologia, si può pensare ad un \**chiaravuculus* con a base la voce onomatopeica éi (cfr. lo sp. *chiar* « pigolare », il pg. *chiar* « strillare, pigolare ». *chio* « cinguettio ») e il suffisso — *uculus*, — *uculus* (i gruppi interni intervocalici LJ e CL, GL, in molte parlate pontine, si riducono a un suono di mezzo tra l'it. *gl.* e un forte *j*, PARODI GSSL IV p. 374). La stessa formazione ed un significato affine presenta l'it. « tafferuglio », che alcuni derivano dal suono *táffe* proprio di percossa (v. O. PIANIGIANI, *Voc. etim. della lingua italiana*, Milano 1937, s. v.). Un nome proprio, cioè un soprannome *Chiaravuglio* si trova anticamente a Taggia (v. PARODI GSSL IV p. 385).

9. Da \**mucare* « smoccolare » (REW 5706) derivano i vocaboli genovesi: 1) *mukalümme* (a Cogoleto anche *bukalümme* per dissimilazione del *m* in *b* o per influsso di *bukka*) « spegnitoio »; 2) *muketta* « smoccolatoio »; *mochete due* si legge in un *Inventario* del 1561 (v. E. PANDIANI, *Arredi ed argenti di Andrea D'Oria*, estratto dagli « Atti della Soc. Lig. di Storia patria » vol. 53 p. 48); 3) *mukettu* « stoppino »; 4) *mukku* « mocolaia, mocolo, residuo di candela »; in un antico documento si legge *pro mochis restitutis* (v. E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, Genova 1915, p. 318).

10. pów (plur. pwéi) da *palus*, cfr. pg. pao (REW 6182; PARODI AGI XVI 2 n. 148). A Cogoleto pów e pwéi chiamansi quei pali sui quali, ben unti di sego, si fanno scorrere le barche per spingerle in mare o tirarle in secco.

11. All'abruzzese loffe de monece « schiacciatine di pasta frolla... lavorata già dalle Clarisse » (G. VIDOSSÌ AGI XXX p. 92 n. 76) si può aggiungere anche il gen. pètti de múnega.

12. réla da *retella* (REW 7255 a; PARODI AGI XVI 2 n. 211) « matassa; quel viluppo o gruppo di vermicelli, nastri o capellini, avvolti a guisa di matassa » (CASACCIA). Cfr. r. de peşu « fetta di pesce»; r. du fûşu « fusaiolo ».

13. skilente « squillante », detto anche della luce e del cielo; uno dei due esemplari (l'altro è sùente opp. sudente), che ancora ci restano nel moderno genovese del part. pres. con questa desinenza (v. PARODI GL XIII (1886) p. 12 a proposito di brilente che [si trova in antiche rime, cfr. GIOV. FLECHIA AGI VIII 334). Questo participio ha il suo corrispondente nel pistoiese *squillante* «sereno», su cui GIUS. FLECHIA scrive (estr. dal « Bullettino storico pistoiese » 41 (1939) fasc. 2-3, p. 6): « cielo *squillante* per « cielo limpido », cielo d'una serenità bronzea,... è modo di dire comunissimo nel pistoiese. L'aggettivo è ardito, se vogliamo, ma pittoresco, potendo la limpidezza associarsi al concetto della libera propagazione del suono ». L'odierno gen. skilente riproduce l'arc. scelente (PARODI AGI XV 1 e 2 p. 75, cfr. aless. sklent SALVIONI AGI XVI 2 p. 318); accanto a *squillante* a Lucca si trova anche *sprillante* (SALVIONI AGI XVI 3 p. 471).

14. stivare « passar l'estate » degli *Statuti* di Ventimiglia, citati dal ROSSI, p. 95, deriva evidentemente dal lat. *aestivare*; per « passar l'inverno » si diceva yemare opp. sivernare, come si legge in antichi atti (v. ROSSI, p. 92 e 95). Dei due verbi, stivare e sivernare, soltanto il secondo è rimasto nell'odierno gen. šiverná da *ex-hibernare* (PARODI AGI XVI 2 n. 191, cfr. REW 3012 b, che però non cita il gen.).

15. strakwà. Il senso originario, o vicino all'originario, esprimeva l'azione del mare quando spinge un oggetto qualunque alla spiaggia, cfr. l'ant. straquare degli *Statuti* di Porto Maurizio (v. ROSSI p. 95). Il CASACCIA spiega: « rigettare, esser buttato alla riva del mare » e « fluitare: esser trasportato dalla corrente ».

A Cogoleto si dice u mā u l'a strakwów « il mare è uscito fuori della riva », u l'é i ñ strakw « è un rifiuto » detto d'un miserabile (cfr. nel CAVALLO straque « stanche »). Il verbo si adopera pure, fuori della gente di mare, nel significato più generico di « spingersi, cacciarsi » (v. PARODI GSLL IV p. 397).

La derivazione da *extra-vacuare*, che proponeva GIOV. FLECHIA AGI III 149 sgg. « nelle sue vecchie e sempre bellissime *Postille etimologiche* », come giustamente le chiama il PARODI, è difficile ad accettarsi per ragioni di fonetica e di senso (cfr. PARODI GSLL IV p. 397 e REW 3099); l'avvicinamento fatto dal PARODI *ib.* con l'it. « traccheggiare » non mi pare felice. C'è il corso

strakwu « bene naufragato, relitto di mare », che il SALVIONI in « Rend. del R. Ist. Lomb. » 49 p. 836 mette in rapporto con *aqua* (REW 570): si può pensare ad influsso corso? Comunque sia, l'avvicinamento di strakwá con *aqua* mi sembra sicuro; si potrebbe supporre un \**extra-aquare*, come da \**sub-aquare* il PARODI GL XII (1885-1885) p. 250 sg. ha tratto subaká « tuffare nell'acqua ». Del resto nello *Statuto* di Calizzano il verbo compare nella forma stracare (v. ROSSI, p. 127); e non è forse erronea per straquare, come pensa il PARODI, ma è l'esito più comune della labio-velare, come in subaká.

16. *stusá* « nettare, pulire », voce plebea e usata quasi sempre in espressioni volgari. Sarà da ricondurre al verbo neolatino *studiare*, come il piveronese (e di alcune varietà biellesi e canavesane) *stújá*, il nap. *stojare* e il sic. *stujari* (v. GIOV. FLECHIA AGI XVIII p. 318). E per il passaggio di significato scrive molto bene il FLECHIA: « quanto al processo logico, come da *curare*, *excurare*, vennero ai dialetti i verbi significanti *nettare*, *pulire*, *nettare strofinando*, ecc., così da *studiare* derivaronsi con analoga significazione le citate forme ».

17. Da \**apertalia* è derivato il cogoletese *verta g g a* « screpolatura », con avulsione dell'articolo (da *inaverta g g a* « una screpolatura », cfr. i miei *Appunti* in GSSL 1937, p. 35 sgg.). Per il suffisso -*alia* dice il GRANDGENT (*Lat. volg.*, p. 24 n. 37): « fu usato, in senso collettivo, come un femminile singolare con significato accrescitivo e peggiorativo, in Italia e in Gallia ».

### III. *Noterella toponomastica.*

*Tegá* e *Teya*, malamente italianizzati in « Teglia », sono i riflessi della base prelatina *attega*, come *ru g u* (r. d'æ g w a « sgorgo d'acqua ») e *ruyu*, *ruya* del prelatino *arrugia* (v. BERTOLDI in « Rev. de ling. romane » III p. 263 sgg. e cfr. BEW 678) - *Attega* è una parola celtica (v. MEYER-LÜBKE, in « Sitz.-Ber. Wien » 143 (1901), III p. 13) e compare in un'iscrizione col sicuro significato di *aedicula* (CIL XIII 6054): *Deo Mercurio attegiam teguliciam compositam Severinius Satullinius c(ivis) T(ribocus) ex voto posuit l. l. m.* (cfr. K. KERÉNYI, *Die Göttin Diana im nördlichen Pannonien* in « Pannonia » 1938, p. 207 sg.). Se tale era l'originale significato del vocabolo, si potrebbe pensare, ogni volta che ricorre il toponimo *Tegá* opp. *Teya*, ad un particolare culto di qualche divinità, che poi col cristianesimo sia stato sostituito da quello d'un santo. A *Tegá* di Varazze si venera san Pietro (*sañ Pē de Tegá*); nel nl. savonese *Teya* (v. F. NOBERASCO, *Toponimi del Comune di Savona*, Savona 1932, p. 49) non so se vi sia traccia di qualche particolare culto.

### IV. *Un libro sui nomi locali di Alassio e Laigueglia.*

Alla toponomastica dei Comuni di Alassio e Laigueglia NINO LAMBOGLIA dedicò amorese cure, il cui frutto raccolse nel volume recensito su questa stessa Rivista da LIO RUBINI (GSSL 1939 p. 64-68). L'a. dispone il ricco

materiale in ordine alfabetico senza attenersi ad un raggruppamento ideologico; e questo è un male perchè « nonostante le sue manchevolezze è tale sistema [cioè il raggruppamento ideologico] quello che meglio si presta a un'indagine toponomastica di carattere etimologico » (P. S. PASQUALI, *I nomi di luogo del comune di Filattiera*, Milano 1938, p. 10). Così un altro difetto è quello di non far precedere i nomi dall'articolo o dalle particelle, che ordinariamente li accompagnano nella parlata, giacchè « la forme nue que nous présentent les cartes et les repertoires géographiques » non è altro che « une abstraction, parfois même une falsification » (MURET in « Rev. de ling. romane » VII 1931, p. 53). Ugualmente insufficienti, come già notò il RUBINI, sono le caratteristiche geografiche dei luoghi. Ma codesti sono difetti, cui facilmente rimedierà il LAMBOGLIA in una nuova edizione del suo lavoro, che merita d'altronde, per l'onestà dello sforzo, tutto il nostro riguardo. Appunto per ciò faccio qui seguire alcune osservazioni, che sono una chiara testimonianza dell'attenzione con cui lessi il suo libro, e spero che gli possano essere di qualche giovamento.

16. *ârbure* « pioppo » non può muovere da *albula* (REW 328) che è un pesce, ma da *albarus* (REW 318) come *ârbaru* (n. 13) oppure anche da *arbore* (REW 606).

25. *alpe* indicava in origine « alta montagna », secondo la dichiarazione di SERVIO *Alpes, quae Gallorum lingua alti montes vocantur*; in seguito venne a significare « pascolo d'alta montagna » (REW 579). *Arpizéla* è diminutivo di *alpe* (v. GRANDGENT, n. 37); impropria è quindi la spiegazione del RUBINI « monte rotondeggiante e sprovvisto di alberi ».

29. *âspera* non potrebbe indicare « terreno di difficile accesso » (cfr. PASQUALI n. 305), anzichè « terreno sterile »?

45. *maenca* (opp. *baenca*) è il settentrionale *mageŋg* (ticinese, milanese, pavese, ecc.), il prov. *maenc* « prodotti di terra primaverile » ecc., e deriva dal lat. *majus* « maggio » (REW 5250). La scomparsa dell'*j* può essere o un caso di antica caduta (nella protonica come nell'arc. *mou da maù* « maggiore » e in altri casi come in *vòu* « vuoto » ecc.; cfr. del resto anche la caduta genovese dell'*j* intervocalico in *tróa* « troia », *g w á u* « guaio » ecc.; v. PARODI AGI XVI 2 n. 133) o influsso del prov. *maenc*. In *baenca* si è avuta la dissimilazione del *m* in *b* (v. GUARNERIO, *Fon. rom.*, p. 623 n. 451); in *marencu* si ha l'inserzione di un *r* (v. PARODI AGI XVI 2 n. 162), che si trova pure nel cerianese *marcencus* (v. ROSSI, p. 64) latinizzazione di *marseŋku*, in cui l'*j* è mantenuto. Non è il caso dunque, come fa il RUBINI, di pensare a derivazione del tedesco.

79. A Cogoleto *Bedó* e *Bedolla* sono abbreviazioni del nome *Benedetta*; e così pure sarà dell'alassino *Bedollu*, cfr. n. 84 *Bernardollu*.

96. *biñún* (munte b.) è giustamente connesso dall'a. con *būna* (REW 1396); comune è nel ligure la degradazione dell'*ü* in *i*, come *bitíru* (v. PARODI AGI XVI 1 n. 108). Derivare *būnu* e *būna* da *pugnus*, come fa il RUBINI, non è possibile, solo se si considerano i riflessi romanzi di

tal nome (REW 6814); collegare *biñúñ* con *pineus* (REW 6511) è foneticamente legittimo, ma non dà il senso di « rigonfiamento, prominenza », quale si addice al monte.

109. *braya* più che « campo suburbano » (cfr. anche ROSSI p. 130 e CAVALLI p. 32) indica « poderetto, campo » (v. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle 1893, p. 210; REW 1266; e più sotto GIUS. FLECHIA); nella *braidia episcopatus saonensis* dei docc. del sec. XIV v'era il palazzo del vescovo di Savona (v. NOBERASCO, p. 29).

110. *bréa* è lo stesso che *braya*; v. sotto quanto scrive GIUS. FLECHIA.

136. Non comprendo come mai l'a. legga *buyó* da lo boglio, lo boglu, quando cita appunto *arsó* n. 27, che è trascritto *Arzollo* opp. *Arzolo*.

153. *reundu* (campu r.) è condotto a *rotundus* (REW 7400). È un errore; ma l'a. v'è stato condotto dalle false trascrizioni catastali *reundu*, *reundo*, *reondo*. Il vocabolo *rion* e *riot* è celtico e significa « pascolo recentemente costituito »; cfr. a Cogoletto *pré riúñ* (oggi malamente chiamato *pré riñdu*) e i valdostani *Lo riondé* (Valtornenche), *Grand Ariondet* (Bionaz), *Morion* (Ollomont) ecc. Dice giustamente l'Abbé HENRY (*Vieux noms patois de localités valdôtaines* in Estratto da « Le Messager Valdôtain » 1938, p. 12): « les notaires du moyen âge n'ont rien compris à ce mot patois rion: ou plutôt, ils ont compris que ce mot rion voulait dire *rond*, et ils ont traduit ainsi: Mont rion *mons rotundus*, Chanrion *campus rotundus*! En nature, il n'existe même pas des prés ronds: comment faire pour les arroser? ».

167. Giustamente l'a. deriva *caréra* da *carraria* (cfr. prov. *carreira*, REW 1718); i riflessi romanzi di *callis* (REW 1520) non permettono la derivazione del RUBINI. Il gen. *karugú* è da *quadrucium* (REW 6922) rifatto su *karu* (v. PARODI AGI XVI 1 n. 158).

201. *cianáe* è da *planate* (cfr. RUBINI).

233. *ciósu* è l'it. *chiuso da claudò* e indica « luogo circondato da siepe » (cfr. PASQUALI n. 222 e 428); anticamente era scritto pure *ioso*, *pioso* (v. anche GIOV. FLECHIA AGI VIII p. 363 e 379).

249. *cudebó* è spiegato per « coda di bue » o « culo di bue ». È un po' grossa! Non capisco come all'a. non si sia presentata la più semplice e la vera interpretazione « capo di bue ». Per *kō* cfr. *ow kō* (opp. *ow ków*) *du gurnu* « a capo del giorno » e l'ant. *Codefar* (PARODI AGI XVI 1 n. 49 e 116; cfr. anche l'espressione dantesca *co del ponte* Inf. XXI 64, Purg. III 128). Per *bo* cfr. l'arc. *skolabó* « lupinella », *leñgua de bo* « lauro ceraso » e la frase scherzevole *ōggi de bo* (PARODI *ib.* n. 29); il nl. savonese *ka de bo* ricorda la famiglia Bove, usa ai pubblici magistrati già nel sec. XVI (v. NOBERASCO p. 31).

305. Penso anch'io, col RUBINI, che *ca de fe* indichi « casa delle pecore » e non « c. di Fedele »; *fe* dal lat. *feta* (*ovis*), cfr. DIEZ, *Et. W.* II s. v.

*feda*, REW 3269, GIOV. FLECHIA AGI XVIII p. 292. E così pure il savonese e *fe* (v. NOBERASCO p. 36) significa « le pecore ».

368. *giassu*, ha ragione il RUBINI, significa « giaciglio, fogliame, lettiera per gli animali nelle stalle » (cfr. GIOV. FLECHIA AGI XVIII p. 295, GIOV. FLECHIA GSSL IV p. 272 e del medesimo le belle osservazioni che sotto seguono) e non « sterco, letame » come crede l'a. Il vocabolo risale ad *iacere*; nel *Codex Diplomaticus Cajetanus* la parola *iacium* indica « mandria » (cfr. DE BARTHOLMAEIS AGI XVI 1 p. 23). Quanto all'it. *diaccio* « luogo chiuso con rete, dove i pecorai tengono il gregge nella notte », il PIERI AGI XV 1 e 2 p. 157 lo collega con *jaculum* « sorta di rete » (cfr. KÖRTING, *Lat.-rom. Wört.*, n. 4550 e REW 4570) in quanto « l'idea di *rete* è parte integrale di quella specie di stabbio, che è il *diaccio* », pur non escludendo la derivazione da *iacere*.

440. Non so come ad Alassio sia pronunziato *mascella* perchè i segni diacritici, di cui si serve l'a., sono alquanto incerti. Se *maščella*, si potrebbe pensare a *masculus* e *masculum* (v. GIOV. FLECHIA, *Nomi locali d'Italia derivati dalle piante* in Estratto dagli « Atti R. Accademia Scienze di Torino » XV, p. 15) « maschietto » = *locus in quo plantae vinearum masculae consitae sunt* (FOECELLINI s. v.). Cfr. *maščettu* nl. savonese (v. NOBERASCO p. 41).

445. *maxé* (gen. *mazéa*) deriva da *maceria* « muro a secco a sostegno della terra che slama » (v. REW 5204 e l'ampia bibliografia in esso contenuta); *maiense* qui non ha nulla a che fare.

450. *mayóra* non potrebbe essere *marianula*? Rimando a quanto scrissi in GSSL 1938 p. 301.

549. *pisciarotta* non è un soprannome femminile, ma indica « cascata, acqua che sgorga da qualsiasi fonte »; in tale forma la voce è prettamente settentrionale, v. PASQUALI n. 484. Cfr. il nl. *piša* savonese (NOBERASCO p. 45) e *pišaota* cogoletese.

552. Non *pissu*, come crede il RUBINI, ma *pits-* afferma l'a. che sia d'incerta origine.

558. *posarangu* più che « fermati zoppo » indicherà « sosta dello zoppo »; con *posa* (da *pausa*, *pausare*; cfr. il filattierese *posadór* PASQUALI n. 477) si designa « quel muretto o quella roccia su cui si posano carichi per poi metterli più facilmente e meglio sulle spalle ».

571. *prediccia* se derivasse dal pers. *perdix*, *perdice* dovrebbe essere *prediže* (da *perediže*); *diéca* non potrebbe essere « fortuna » (cfr. *desdiéca*) dallo sp. *dicha* (REW 2628, PARODI AGI XVI 2 n. 192)? *predicéca* = prato della fortuna?

573. *prepín* forse da « prete Peppino » o « prato P. » (cfr. il nl. cogoletese *prešanín* « prato di Giovanni »).

575. *preša* (*fuñtana pr.*) è il luogo d'onde si deriva l'acqua mediante un incile in un canale (v. CASACCIA); cfr. a Filattiera *lama dla preša* PASQUALI n. 262) e vedi le osservazioni del RUBINI. Vedi pure DUCANGE s. v. *canalis*, *rivotus* e DE BARTHOLMAEIS AGI XVI 1 p. 25.

586. *pusaú* da *posadú*, v. sopra *posarangu* (n. 558).

651. *sapellu* « inciampo, impigliamento » (cfr. il mod. *zapell*, GIOV. e GIUS. FLECHIA AGI XVIII p. 312), altrove (come nel piveronese *sapel*, v. FLECHIA ib.) « chiudenda; valico delle siepi; callaia ». Secondo GIOV. FLECHIA AGI III p. 167 sgg., l'origine si deve ripetere dal teutonico, ove, presso il basso tedesco, troviamo la parola *tappe* significante « piede, zampa, piota », e il verbo *zappeln* « sgambettare, menare i piedi »; la parola *zampa* ha la stessa origine (cfr. DIEZ, *Et. W.*, II 435).

663. *sciarto* degli *Statuti* di Tenda (v. ROSSI p. 125) indica « terreno dissodato » e deriva da \**ex-sartum* (REW 3066) come il fr. *essart* e il prov. *eisart*.

666. D'accordo col RURINI, si deve credere che *seáwsa* indichi il gelso; l'odierno gen. è *sera*, ma in qualche antico documento si trova *ceusa*, cfr. sic. *ceusu* (v. PARODI AGI XVI 2 n. 149 e REW 5696).

18. *cuenda* non può essere il gen. *cuenda* (da *cludenda*) « palizzata, siepe » e il piveronese d'ugual significato *cuveida* (v. ASCOLI AGI I p. 123 e GIOV. FLECHIA XVIII p. 238)? Fa difficoltà l'esito *k*, anzichè *c*, da *cl*, ma si possono ricordare *kiñ* « chino », *kiñá*, *kaviggá* (v. PARODI AGI XVI 2 n. 152).

33. *marenghe* (*casse m.*) da \**marinicus* non è possibile; è la stessa derivazione che *maenca* (v. sopra n. 45).

ANTONIO GIUSTI

## II.

### Noterelle toponomastiche e lessicali genovesi.

#### I. NOTERELLE TOPONOMASTICHE.

1. — *Arsèna* (Alassio). Pur non escludendo *a priori* l'ipotesi del LAMBOGLIA (*Toponom. dei comuni di Alassio e Laigneglia*, Albenga, 1939, p. 32) che trattisi d'una variante, mediante il suffisso prelatino *-enna*, di *ársu* « alnus glutinosa », e la presunta connessione di quest'ultimo con la base mediterranea \**aliso* (sulla quale vedi BATTISTI, *Studi etruschi*, V, 664), non saprei rinunciare a vedere in cotesto toponimo un continuatore di \**Arcena*, \**Argena*, *Arginna* (etrusco *Arcnal*, lat. *Argennus*, *Arginnus*: SCHULTZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, 126; PIERI, *Toponom. della Valle dell'Arno*, 19) che ha dato i toscani *ARCENA*, *ARGENA*, *ARGENNA* (1).

2. — *Brèa*: località di Genova (vico, passo) nei pressi di via Gàlata: nel dialetto: *in a Brèa* (cfr. *in u Priün*, *in a Gæa* a Camogli e a S. Mar-

(1) Cfr. il toponimo ligure *Varena* (Pegli), con le basi \**Varena*, \**Var(i)na* (etr. *Varinei*, *Varna*, lat. *Varenus* *Varennius*: SCHULTZE; 248; PIERI, 54).

gherita: A. GIUSTI, *Giorn. stor. e lett. della Lig.*, XV, 1939, p. 54); « già potente terreno piantato ad orti » come diceva l'ALIZIERI (citato dal PESCIO: *I nomi delle strade di Genova*, p. 28), che suffragava coll'autorità degli antichi rogiti la supposizione dello SPOTORNO, doversi trattare della voce di origine longob. *braida* « che suona nei bassi tempi quanto uno spazio di aperta campagna »; voce registrata oggi dal MEYER-LÜBKE (*Rom. Etym. Wörterb.*, N. 1266) e alla quale mettono capo non pochi nomi locali dell'Italia Superiore, segnatamente del Veneto <sup>(1)</sup>. Dalla locuzione *in a Brèa* (cioè: « nella Brea »), scambiato per *in Abrea* venne la falsa italianizzazione di *Abrara* (citata dal PESCIO e oggi abbandonata), attualmente *Brera*. Sui toponimi siciliani della stessa origine vedasi C. AVOLIO *Arch. glott., Supplem. period.*, VI.

3. — *Cisano*, Due località della Liguria portano questo nome: una presso Bargagli, l'altra in quel di Albenga.

Può rispondere tanto a \**Cisianu* (da *Cisius*, registrato dallo SCHULTZE) quanto a *Caesianu* (da *Caesius*) che figura nelle *Inscrizioni Napoletane*, come i numerosi nomi locali italiani *Cisano*, *Cesano* del Veronese (cfr. OLIVIERI, *Toponom. Veneta*, 59 e 64), del Bresciano e del Bergamasco. Di *Caesiani fundi* si parla nella *Tavola alimentare di Velleja* (III 96) e un *Fundus Caesiauus* è ricordato nella *Tavola dei Liguri Bebbiani* <sup>(2)</sup>.

4. — *Corsànego*, Due *Cursànegu* si hanno nella Riviera di levante: uno in quel di Sori, l'altro in quel di Bogliasco, corrispondenti al lucchese *Corsanico* (Viareggio). Si tratta indubbiamente di \**Curtianicu* (sottinteso *fundus*, *ager*, ecc.) derivato dal gentilizio *Curtius* (cfr. DE VIR, *Onom. Lat.*, II, 518-19) e confermato dal *Fundus Curtianus* della *Tavola alimentare dei Liguri Bebbiani*. *Ager Curtianus* presso Henzen (*Supplem. all'Orelli*, N. 6664).

5. — *Mezzànego* (dial. *Mesànegu*: cfr. CASACCIA). — Potrebbe rispondere così a un \**Maesianicu* (da *Maesius*, attestato dalle *Inscriptiones Regni Neapolitani*) come a un \**Metianicu* (da *Metius*, *Metianus*, confermato dai « *saltus praediaque Metiae* » della *Tavola alimentare di Velleja* (VI, 69).

6. — *Mignànego* (Pontedecimo, Val Polcevera). Non v'ha dubbio che, come s'è visto nei due toponimi precedenti, si tratti d'un nome locale derivato da nome personale con doppia desinenza aggettivale (-anus, -anicus); ma che può ugualmente riflettere un \**Aemilianicu* da *Aemi-*

(1) Cfr. DANTE OLIVIERI, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello, 1915 (ma 1914), p. 248.

(2) T. MOMMSEN, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* (Lipsiae, 1852), N. 2001 e 1354.



lius o uu \*Maelianicu (da Maelius: SCHULTZE, 361) <sup>(1)</sup>, come un \*Aminianicu da Aminius, attestato dal *Fundus Aminianus* della *Tavola alimentare di Velleja*, VI, 39).

7. — Morànego (Torrighia): dial. Mo à negu. Risalirà assai verisimilmente a \*Moranicu, e questo al gentilizio Moranus, Moranius (SCHULTZE, 362), se non è da \*Mauranicu (e questo da Maurus).

8. — «Terra de Vidicijs». Trattasi d'una località non identificabile del territorio di Albenga, che figura nel *Communis Albingane Cartularium* del 1326, registrata da NINO LAMBOGLIA nella sua *Toponomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia* (N. 776, p. 125), circa la quale il L. suppone possa identificarsi — pur con qualche riserva — col volgare *virsa* o *vinsa* (= \*vincea?), cioè «graticcio di canne intrecciate per disseccarvi i fichi» <sup>(2)</sup>.

Crederei (o m'inganno?) doversi piuttosto pensare ad una base \*viti-  
cia da vitex «vetrice», che ha pur dato non pochi altri nomi locali italiani, come si può vedere nelle monografie toponomastiche di GIOVANNI FLECHIA <sup>(3)</sup>, del PIERI <sup>(4)</sup> e dell'OLIVIERI <sup>(5)</sup>.

9. — Veisce (Montobbio). Alla stessa base da cui fu tratto il topònimo precedente mette capo il ligure *Veisce* (pronunzia *Veize*), corrispondente a \*Vétice = vitice; il qual *Veize* sta a *velice* come *naiza* a \*nàrica (narice), *bùgàize* (lavandaia) a \*bucàtice (cfr. tosc. *bucataia*; e, circa l'etimo di *bucato*, v. FLECHIA, *Arch. glott.* II, 378; NIGRA *Arch. gt.*, XV, 102; MEYER-LÜBKE, N. 1379).

10. — Vigànego (Torrighia). Corrisponde a \*Vicanicu da Vicanius, Vicanius, attestato dal *fundus Vicanianus* della *Tavola alimentare di Velleja* e registrato nella grande silloge onomastica dello SCHULTZE (380).

## II. NOTERELLE ETIMOLOGICHE GENOVESI.

1. — *babuccia* «sorta di pianella da casa e pianella da turchi; il popolo toscano [e il genovese] la usa per pantofola» (CASACCIA). A Pistoia

(1) Sul fenomeno fonetico genovese -gna- da lat. -lia- vedasi quanto si disse a proposito di *mugugnu* (FLECHIA, *Giorn. Stor. e lett. della Lig.*, XV, 1939, p. 58, n. 1).

(2) Quello che a Camogli, Recco, Sori, ecc. si dice *grae* (= lat. *cratis*), benchè i dizionari del CASACCIA, dell'OLIVIERI e del FRISONI dicano che vi si seccano le castagne e non parlino di fichi. Voce da aggiungere al MEYER-LÜBKE (N. 2304).

(3) GIOV. FLECHIA, *Nomi locali d'Italia derivati da nomi di piante* (Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XV (1880), p. 23).

(4) SILVIO PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, cit., p. 256; *Toponom. delle Valli del Serchio e della Lima*, p. 108.

(5) DANTE OLIVIERI, *Toponomastica veneta* cit. p. 188.

è detta *babbucia* (cfr. PETROCCHI). È l'arabo *bâbusch*, che ha dato lo sp. *babucha* e il fr. *babouche* (cfr. KÖRTING. *Lat. Rom. Wörterb.*, N. 969 MEYER-LÜBKE, *Rom. Etyim. Wörterb.*, N. 858) e che a sua volta mette capo ai pers. *papusch* o *pabusch* (da cui l'it. *papuccia*), che originariamente significa « copertura del piede ».

2. — *benardu* e *benardùn* « baggiano, ... uomo goffo e scimunito » (CASACCIA). Cade qui opportuno citare quanto si legge nell'opera di HENRY MOISY, *Noms de famille normans étudiés dans leurs rapports avec la vieille langue*, etc. (Paris, 1875, p. 20): « Au moyen âge, dans le vaste cycle des fables racontant la vie et les aventures des animaux, *Bernard* était le subriquet sous lequel on désignait l'ours ». Sicchè *benardu* e *benardun* non sono altro che *Bernardo*, *-one*. Cfr. anche il significato assunto dal nome *Bertoldo* e vedasi in proposito l'opera di B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune* (Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*).

3. — *bôzia* « candeliera a mano con manico » (CASACCIA), che non ha, ben s'intende, punto a che fare coll'omeòtrofo *bôzia* « bugia ». Come si può vedere nel lessico del MEYER-LÜBKE (N. 1375), al quale manca la voce genovese, la *bugia* prese il nome dalla città di Bougia in Algeria, ove si fabbricavano i primi candelieri di tale fatta: « ville d'Algerie (dice il *Petit Larousse*) d'où l'on tirait beaucoup de cire. Chandelle de cire ou de stéarine, à mèche tressée »; donde il fr. *bougeoir*, che lo stesso Larousse definisce: « chandelier portatif, bas, muni d'un plateau avec manche ou anneau pour le saisir ». Allo stesso modo dalla località di origine si chiamarono, p. es. gli *arazzi* (da Arras), le *baionette* (da Baionne), le *pistole* e i *bisturi* (= *pistorino*) da Pistoia, il gen. *calicò* (sorta di tela di cotone) da Calicut nell'India e *madrassu* (nome d'una stoffa) da Madras pure nell'India.

4. — *giassu*. Nel senso di « giaciglio, fogliaccio, lettiera per gli animali nelle stalle » non è registrato nè dal CASACCIA nè dall'OLIVIERI, ma dal FRISONI (p. 134) e lo raccolsi io stesso, anni sono, in una escursione dialettale, a Cravasco, a Isoverde e a Pietra Lavezzara in Val di Polcevera. Corrisponde al piem. *giass* « letto delle bestie » (LEVI, *Diz. etim. piem.*, p. 140<sup>(1)</sup>), al nap. *jazzo*, sic. *jazzu*, prov. *jatz*, voci tutte deverbali di *jaceo*, aventi identità di origine<sup>(2)</sup>, salvo il prefisso, coll'ital. *addiaccio* e *agghiaccio* « luogo dove i pecorai mettono a riposo le pecore » (PETROCCHI). Il CARDUCCI (*Opere*, edizione nazionale, vol. XIV p. 196) ricorda l'Accademia pratese dell'*Addiaccio*, fondata circa il 1539 da quel « dolce lume di toscana eleganza » che fu messer Agnolo Firenzuola, « tolto il nome — soggiunge il Carducci — dal recinto di corde entro il quale i pecorai raccolgono il gregge la notte ».

5. — *làn u*, *làn ù su*. I dizionari genovesi (CASACCIA, OLIVIERI, FRISONI) registrano *lanu* (*lagnu*) nel senso di « lagno; ansietà, cura, pensiero,

(<sup>1</sup>) Nel *Promptuarium* (piemontese-latino) di VOPISCO (Mondovì, 1564) si legge: « *giazzo*, lettiera dei cavalli, *stramen* ».

(<sup>2</sup>) Cf. GIOV. FLECHIA, *Rivista di filologia classica*, I (1873), pp. 400-401.

travaglio», ma non registrano *lanusu* (*lagnusu*), che vuol dire «sollecito, attivo, premuroso» come in questi versi d'un poeta genovese moderno, ove si parla di due fratelli di natura diametralmente opposta:

questu saviu, *lanusu* e de recattu,  
mandillà l'atru, rattellusu e mattu

(cioè: «questo savio, premuroso e ordinato, canaglia l'altro, attaccabrighe e matto). Qui non ci interessa tanto l'etimologia, che è la stessa dall'ital. *lagnarsi* (dal lat. *laniare*; cfr. KÖRTING, N. 4669; MEYER-LÜBKE, N. 2667), quanto il significato, che ricorre altresì nell'antico ital. *lagno* nel senso di «sollecitudine, cura, pensiero» come nel genovese, quale s'incontra nelle *Rime* di Franco Sacchetti:

tu non te ne dai *lagno*  
d'avere il soprannome il quale ebbe egli <sup>(1)</sup>

(tu non ti dai pensiero di avere il soprannome [di magno] che ebbe Carlo Magno); mentre *lagnoso* negli esempi citati dalla Crusca ha solo il significato di «lamentoso, querulo» ecc.

6. — *pà p u a*: «specie di oca o di anatra». Manca a tutti i vocabolari genovesi (cosa che fa meraviglia, essendo comunissima nella Riviera di levante, almeno, per quanto mi risulta direttamente, da Quarto a Camogli). Corrisponde al tosc. *pàpero* «oca giovane», poi, per estensione, «minchione» e al femm. «sbaglio» (*pàpera*), e l'origine sarà, naturalmente la stessa, sia che derivi da *pappare* (cfr. MEYER-LÜBKE, N. 6214<sup>3</sup>), sia che si tratti, com'è più probabile, di voce onomatopeica, che sarebbe confermata (cfr. PIANIGIANI, *Diz. etim. ital.*, II, 972) dal gr. *παπαζειν* «gridare al modo delle oche» (specialmente quando sono disturbate nel mangiare o quando sono in-seguite).

7. — *ra ma d à n*, «frastuono, fracasso, rumore, baccano, trambusto, diavoletto» (CASACCIA). ANGELICO PRATI (*Archivum Romanicum*, XX (1936), p. 205), parlando della voce *arabico* nel senso di «stizzoso», cita «il *ramadàn* dei Mussulmani, che diede ai Torinesi e ai Milanesi *rabadan* (e a Centuri in Corsica *ramadà*), che accenna alla fine del digiuno», e dice che il *ramadam* è anche mentovato dal Sanudo (1514). È da aggiungere il genovese *ramadàn* nel senso sopra riferito, e che corrisponde semanticamente al tosc. *bailamme* a sua volta proveniente, come *ramadan*, dall'arabo-turco *bairam*, che indica appunto (e in modo più proprio) la festa rumorosa che tien dietro al digiuno, del *ramadan*. Da aggiungersi al MEYER-LÜBKE, N. 7024. L'etimo di *bailamme* manca al MEYER-LÜBKE.

(1) F. SACCHETTI, *Il libro delle Rime*, a cura di ALBERTO CHIARI (Bari, Laterza, 1936), p. 135, verso 129.

8. — *rauzu* « accigliato, di mal umore » (CASACCIA). Detto dei bambini vale « irrequieto, piagnucolone, molesto ». Si tratta assai probabilmente della stessa voce che in toscano suona *rausèo* o *raugèo*, che dal significato primitivo di « avido, avaro » (PETROCCHI) passò a dire « cattivo, molesto »; nel qual senso s'incontra nella *Mea di Pólito*, poemetto in vernacolo di Jacopo Lori (pievano di S. Marcello Pistoiese nel sec. XVIII), ove si legge:

ah, sì, con quel *raugèo* del mi' fancillo.

Come è dimostrato dal più organico *ragusèo* (tosc.), è aggettivo del nome locale dalmata *Ragusa*, venuto ad assumere valore spregiativo in quella stessa guisa che *genovese* è voce spregiativa in Corsica <sup>(1)</sup> e che il gen. *tai-ciu* <sup>(2)</sup> e piem. *teicc* (« tanghero ») vale « tedesco » (*deutsch* o *deutsch*) e come il volg. ted. *tallien* (da *italiener*, italiano) dice, o diceva in passato, « carnefice, boia » (Vedasi in proposito: G. I. ASCOLI, *Studi critici*, I, 117 e A. PRATI, *Archivum Romanicum*, XX, 235 e 244).

9. — *runfò* « fornello per la calderina della pasta asciutta ». Così lo definisce il FRISONI, unico che lo registri tra i vocabolaristi genovesi; forse perchè l'oggetto designato e il nome relativo si diffusero a Genova e nella Riviera nella seconda metà del sec. XIX (chi scrive aveva a casa sua, a Camogli, appunto il *runfò*). Si spiega perciò che il più recente (1910) dei dizionari genovesi, quello del FRISONI, accolga tale neologismo; il che è una delle tante prove della diligenza dell'autore. La credo voce introdotta dai marinai, coniata sul nome dell'inventore, il fisico americano BENIAMINO RUMFORD <sup>(3)</sup>, celebre per i suoi studi sul calore e per le sue invenzioni <sup>(4)</sup>.

10. — *sciarbella* « ciabatta: scarpa vecchia e logora; figuratamente, donna di mala vita, donnaccia » (CASACCIA).

È indubbiamente voce di origine arabica, corrispondente all'arabo algerino e marocchino *scbrella* « scarpetta di donna indigena, pantofola da donna ricamata » (N. MACCARRONE, *Arch. glott.*, XXIX, 45, n. 5 bis).

Della stessa origine il romanesco *sciafrella* « ciabatta », usato dal poeta Gioacchino Belli. In *sciarbella* per \**sciabrella* (come avrebbe dovuto essere) abbiamo una metatesi, fenomeno comunissimo nel genovese (cfr. A. GIUSTI, *Giorn. Stor. e Lett. della Liguria*, XIV (1938) p. 99 sgg.

GIUSEPPE FLECHIA

<sup>(1)</sup> Cf. FALCUCCI, *Vocabolario corso*, 688, 435 e A. PRATI, *Arch. Rom.*, XX, p. 222.

<sup>(2)</sup> Manca al CASACCIA e all'OLIVIERI, ma è registrato dal FRISONI.

<sup>(3)</sup> Fa meraviglia che del grande fisico Rumford, di cui parlano le enciclopedie minori, non si faccia parola nella grande *Enciclopedia Italiana*, nè nel *Supplemento* alla medesima.

<sup>(4)</sup> Alla stessa categoria di nomi comuni derivati dai nomi degli inventori appartengono, p. es., le voci *macadàn*, *mansarda*, *ghigliottina*, *shrapnel*, ecc.

NOTA — Le abbreviazioni delle opere più frequentemente citate sono:

AGI = Archivio Glottologico Italiano

GSLI = Giornale Storico e Letterario della Liguria

GL = Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura

REW = Romanisches Etymologisches Wörterbuch von M Meyer-Lübke

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.